



Hanno vinto gli orrori di guerra alla fine

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA

Diciottomila pasti consumati nell'Auditorium. Pure su quanto ha mangiato il pubblico il Festival di Roma dà i numeri. Come fossimo ad una riunione di Confindustria, piuttosto che ad una kermesse di cinema, sono queste le cose che contano. Un elenco infinito di cifre e dati a riprova che, anche nell'era Alemanno, la rassegna capitolina conclusasi ieri sera è stata un successo. Di critica - magari meno - e di pubblico. Non siamo a Cannes o a Venezia dove contano i film e l'attesa per i vincitori monopolizza il giorno del palmarès.

Qui tra il voto del pubblico e quello neonato della critica (voluto da Rondi con 5 critici di professione) fanno sì che questi Marc'Aurelio non siano davvero la cosa più attesa. Poca suspense, come gli altri anni del resto, ha avvolto il responso dell'edizione 2008, che ha premiato il cinema che guarda alle guerre del presente. La critica sceglie *Opium War*, del regista Siddiq Barmak, che mette in commedia il dramma del conflitto in Afghanistan. Il pubblico premia *Resolution 819*, la pellicola di Giacomo Battiato che denuncia l'orrore delle fosse comuni in Bosnia.

DIRETTORI AUTONOMI? STOP

In un Festival come questo, finanziato da un marea di sponsor, sono le cifre a farla da padrone. «Questo è un festival non un comizio dove i manifestanti danno dei numeri e la questura degli altri. I nostri sono garantiti dalla Siae», ribatte Rondi mettendo le mani avanti. Ed anzi, altri ancora, ne snocciola a proposito del futuro della rassegna: rinnovato il contratto d'affitto con S. Cecilia fino al 2011; nel 2009 si terrà dal 16 al 25 ottobre; nel 2010 dal 25 al 4 novembre. Sessant'anni sono quelli della carriera di Rondi da critico. Cinquanta quelli dei governi Dc, partito di riferimento del patron del Festival che, da navigato democristiano, dice di non aver mai subito le ingerenze politiche. Tanto meno stavolta con l'arrivo di Alemanno in Campidoglio. Piuttosto, annuncia, si dovrà rivedere la «completa autonomia dei direttori». E, dice, se ne parlerà nell'incontro col cda della Fondazione a metà novembre. ♦

I vincitori

Dalla guerra in Bosnia al pantano afgano


Opium War

di Siddiq Barmak

Afghanistan/Giappone/Sudcorea/Francia, 2008

Il dramma del conflitto afgano sorprendentemente riletto in commedia. Due militari americani, precipitati con l'elicottero, si ritrovano in un campo di papaveri. L'oppio servirà loro per alleviare non solo il dolore della ferite, ma anche la paura della guerra. Il regista Siddiq Barmak è stato vittima della censura durante il regime dei talebani. Il suo primo film è «Osama in Afghanistan».



Resolution 819

Regia di Giacomo Battiato

Italia/Polonia/Francia 2008

Giacomo Battiato firma un action-movie di denuncia, raccontando l'orrore della fosse comuni di Srebrenica. Qui nell'95 le truppe del serbo-bosniaco Mladic hanno fatto «sparire» 8000 civili. Il film ricostruisce le indagini effettuate dall'inviato del tribunale dell'Aja, fino a scoprire l'immane tragedia della «pulizia etnica».

Migliore interprete femminile

Donatella Finocchiaro

per «Galantuomini» di Edoardo Winspeare

Miglior interprete maschile

Bodhan Stupka per «Serce na dloni» («Il cuore in mano») di Krzysztof Zanussi

Se il demonio si annida in famiglia

L'esordio nel romanzo di Graziano Diana, sceneggiatore. Un architetto e una Roma stralunata in un horror di razza
GIANCARLO DE CATALDO

SCRITTORE E GIUDICE

Se lo scopo di un romanzo dell'orrore è di procurare al lettore sensazioni forti, ai limiti della paura e anche oltre, con questo suo *Demonio* (Einaudi Stilelibero, pp. 177, € 15,00) Graziano Diana ha perfettamente centrato l'obiettivo. Il libro si divora, divorati non tanto dall'ansia di scoprire come va a finire - che pure non guasta - quanto dalla voglia di capire in quale retroscena affondino radici gli incubi che percorrono questa cupa e a tratti allucinata vicenda: se nel mondo degli affetti del protagonista, un affermato architetto la cui famiglia è stata sterminata da un misterioso assassino, ovvero in una dimensione sovranaturale che relega gli esseri umani al ruolo di marionette mosse da indecifrabili presenze.

Ma c'è orrore e orrore. Ci sono storie sorrette da tenui ideuzze che gli autori stiracchiano in centinaia di pagine esagerando in descrizioni da bestiario medioevale e abbondando in effetti speciali. E ci sono lucide narrazioni che si addentrano nei recessi della parte oscura di ciascuno di noi, trasformando un racconto di sapori eccessivi in metafora di qualcosa di più profondo e inafferrabile. Da questo secondo tipo di lettura non si esce rassicurati, ma turbati; non riconciliati con l'esperienza quotidiana, ma pervasi da una sottile vena di angoscia. Accade tutte le volte che l'autore tocca qualche corda sensibile e rimossa: anche la vicenda più inverosimile e fantastica, allora, ha il potere di disseminare domande concrete, quasi tangibili. Accade nei grandi classici del genere, da Stephen King a Neil Gaiman al Palaniuk di *Ninna Nanna*, e accade in certi B-movies che Diana - sceneggiatore e regista qui al suo esordio come narratore - conserva nel proprio bagaglio di memorie: evidente è il richiamo, nella figura dell'architetto perseguitato da demoni e cacciatori di demoni, a

Hands of God, Mani-di-Dio, il serial-killer missionario di *Frality*, pellicola-culto di Bill Paxton che ruota intorno a un'ossessione familiare. Già. La famiglia. Poiché il genere, è dimostrato, è il sistema migliore per parlare di tutt'altro, *Demonio*, che appartiene a questa nobile filiera narrativa, ci parla, in realtà, della nefandezza che può nascondersi dietro l'apparente normalità di una famiglia come tante. Una di quelle sane e robuste famiglie italiane delle quali tanti cantano le lodi, dimenticando, per esempio, che da ormai vent'anni a questa parte il luogo più criminogeno d'Italia non è la strada infestata da orde di migranti assetati di sangue o la scuola aggredita da schiere di studenti «bulli», ma, appunto, la Famiglia. Ed ecco che le regole e gli ingredienti del genere, che d'altronde Diana padroneggia perfettamente, vengono piegate a un'inchiesta dal ritmo incalzante, che coinvolge, a un tempo, la ricerca di un assassino e la lenta, dolorosa presa di coscienza del Male che alberga dentro di noi. Gabriele ha visto distruggere la propria famiglia, e se ne domanda incessantemente il motivo. Nel frattempo, cresce a livelli esponenziali la sua ossessione per gli arredi urbani, lo spazio metropolitano, la metafisica delle strade e delle piazze di una Roma stralunata e popolata di presenze che solo il protagonista è in grado di percepire. La radice di tutto sta nel passato, e sta dentro di lui. Il Male non è un'astrazione, ma una logica conseguenza. Non esistono famiglie felici, e «il dolore è una vibrazione, un diapason che si propaga dappertutto. Un mare nero di sofferenza che rompe gli argini, sommerge ogni cosa». Lo chiamiamo Male perché non sapremmo come altrimenti definirlo. Potremmo combatterlo soltanto con la compassione. Ma non sempre ne siamo capaci. E quando non sappiamo spiegarcelo, diamo la colpa a demoni e dei. ♦